

MARIO LUZI

viaggio in versi nel mistero dell'anima

Ispirazione religiosa e stile elevato. Impegno civile nell'ultima fase della sua vasta produzione di Giuseppe Marchetti

Quando morì, l'ultimo giorno di febbraio del 2005, Mario Luzi aveva compiuto da poco i novant'anni. Luzi, nato a Castello di Firenze, il 20 ottobre 1914, era stato al centro della nostra poesia novecentesca fino da quel 1935, anno in cui Guanda gli pubblicò la prima raccolta «La barca». Su quella barca che ricorda il «vasel» dantesco («Guido, i vorrei che tu e Lapo ed io...») attraversò il secolo, poeta, testimone, animatore di cultura, docente, giornalista di rara e rigorosa analisi sui libri e sugli autori del suo tempo, con felici immersioni nel campo degli amici pittori. Amò molto Parma dove aveva insegnato per qualche anno entrando nel numero dei letterati che frequentavano i famosi caffè

e lavorando alacremente, con Bertolucci, Pietrino Bianchi, Aldo Borlenghi, Carlo Bo, Oreste Macrì e molti altri intellettuali parmigiani e non all'arricchimento di quei movimenti letterari che formeranno poi l'ossatura centrale della nostra poesia novecentesca. Nel 1999 Parma ricambiò quell'amicizia con l'onorificenza di cittadino onorario, e il sindaco Elvio Ubaldi, in quell'occasione, ringraziò il poeta «per aver trovato nell'umore profondo di questa città una parte di ispirazione per la sua opera e per aver accettato di essere nostro concittadino».

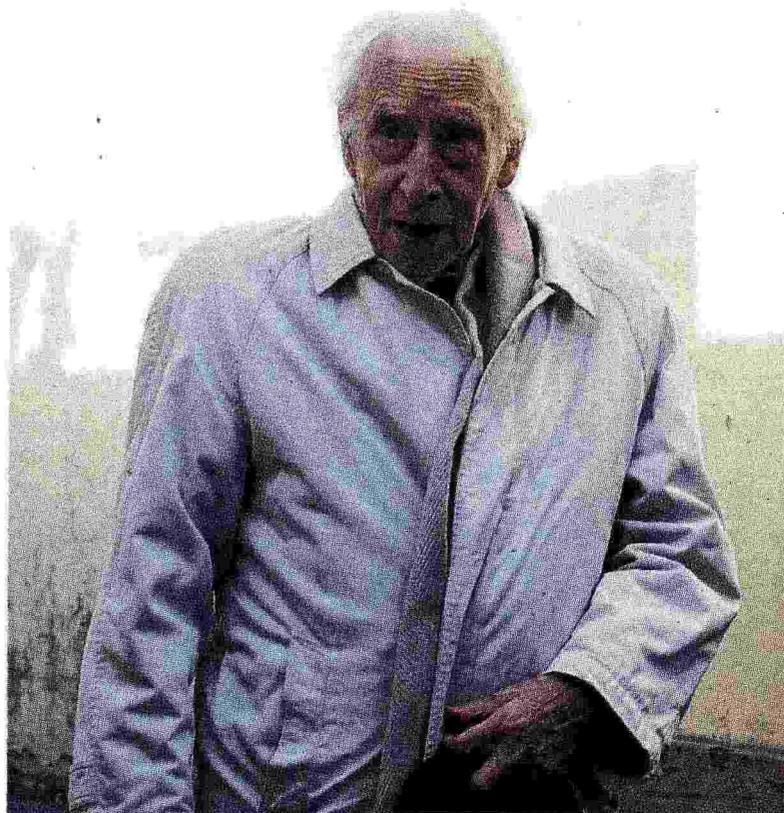
L'arte di Luzi, cioè la sua poesia, che è una delle più grandi, religiosamente ispirate e profonde della seconda metà del '900 mondiale e dell'inizio del nuovo millennio, si è sempre espressa in un grado alto di significato e di tenuta espressiva, dagli anni dell'ermetismo fiorentino a quegli altri momenti che il poeta stesso definì «emblemi della perennità divenuti più umbratili, ritorcendosi in certe interrogazioni senza risposta». Dunque: in pieno Novecento, dai giorni del «Frontespizio» e «Campo di Marte» ai temi già modificati e diversamente cangianti di memorie e di pensieri de «Il giusto della vita» ('60) e di «Nel magma» ('66), Luzi aveva concepito, come ci è capitato di scrivere tante volte, quelle sue «primizie» che portavano i segni dei «paradigmi di una

rivoluzione», tra dubbi e certezze, profonda e religiosamente saldata alla storia del vivere, del capire, del profetare. Negli ultimi anni del secolo, poi, la poesia di Luzi era diventata quel segno «dello stare al mondo» che, tra ironia e disincanto, ci aveva legati alla sua amicizia così cordiale, affettuosa e quasi paterna. Ma parimenti il poeta della mite lucidità aveva ricomposto in sé, senza esitazioni, il giusto risentimento espresso nel '71 in «Ipazia» con il verso famoso «Muore ignominiosamente la Repubblica», detto con quella sua voce bassa, quasi borbottante, mentre invece «niente si addice alla parola più che la temperatura del fuoco», e dunque in un persistere ossessivo del modo di essere che dovrebbe essere anche un pensare e un saper concepire «il fuoro della controversia» che tutti ci permea nell'agonia pubblica e privata. Così meditava Luzi, convinto che «L'uomo è diseducato dalla corrottezza» non spendo neppure da dove cominciare per salvare se stesso. Ne «Il battesimo dei nostri frammenti» questa breve e fulminante verità ci è raccontata, o, per dir meglio, poeticamente imposta come un testamento: un annuncio, una partecipazione, un inganno? Non lo sappiamo. Ma sappiamo questi versi mirabili e terribili: «A questo mi riduci, a questa miserabile/ spoliatura di carità costringi il mio cuore - impreco/ non certo per amore di me/ o angusto de-

siderio di salvezza/ per lesa armonia ed equità,/ offeso nella mia pazienza...».

Ricordiamo infine che, per celebrare il centenario della nascita di Luzi, sabato 25 ottobre alle 19 alla libreria

«Diari di bordo» di borgo Santa Brigida si terrà un reading con musica a cura dell'Associazione La Musa. ♦



Esordì con Guanda
nel '35 ed era molto
legato alla nostra città.
Bertolucci e Bianchi
tra i suoi amici